



Prot. N. 49/17; Lett. Circ. n.13

A tutti i frati della Provincia
Loro sede

Vicinanza a S.E.R. Mons. Giovanni Salonia vescovo ausiliare eletto di Palermo

Carissimi fratelli

con sommo rispetto e profonda stima verso il nostro confratello Mons. Giovanni Salonia, vi trasmetto la sua rinuncia alla consacrazione episcopale come vescovo ausiliare di Palermo da lui resa nota in una lettera inviata al clero di Palermo.

“ Confratelli dell’Arcidiocesi di Palermo,

Vi scrivo per comunicarvi che consegno nelle mani del Santo Padre la rinuncia alla mia consacrazione come vescovo ausiliare dell’Arcidiocesi.

Avevo accettato in spirito di servizio ecclesiale questo impegnativo e delicato ufficio, a cui, in modo impreveduto e inaspettato, ero stato chiamato. Tale nomina, mentre in tanti aveva suscitato sentimenti di gioia e di speranza, in qualcun altro ha provocato intensi sentimenti negativi, con attacchi nei miei confronti infondati, calunniosi e inconsistenti, ma che potrebbero diventare oggetto di diverse forme di strumentalizzazione, anche di tipo mediatico. Iniziare un servizio ecclesiale in un tale clima mi avrebbe sottratto energie e serenità nel portare avanti il ministero a cui ero chiamato e, ancor più, avrebbe turbato la serenità e la gioia della comunità ecclesiale. Per tali ragioni, con la libertà interiore di chi mette in secondo piano i propri diritti pur di servire la Chiesa e con lo stesso amore ecclesiale con cui avevo

accettato la nomina, ho deciso di rinunciare alla consacrazione episcopale. Non voglio in alcun modo che l'esercizio del mio ministero possa essere inquinato. Rassicuro coloro che potrebbero restare delusi della mia rinuncia: conservo viva e intatta la disponibilità a collaborare sempre, per quel che può essere utile, alla «edificazione del corpo di Cristo» (Ef 4,12) che è la Chiesa.

Ringrazio il Vostro Pastore, don Corrado, per la stima e l'affetto dimostratimi: sarebbe stato proficuo lavorare insieme per il bene della Chiesa e di tante anime bisognose di supporto spirituale e umano. Certamente collaborerò con il suo servizio pastorale mediante la preghiera e la chiamata all'aiuto apostolico.

I sentimenti di affetto che, o per previa conoscenza o per una forma di naturale 'a priori' pastorale, nutro nei vostri confronti, resteranno nel mio cuore e li presenterò al Signore. Desidero ringraziare, in modo particolare, voi presbiteri di codesta Arcidiocesi, che avete accolto con gioia l'indicazione della mia nomina. A tutti rinnovo i miei sentimenti di stima e i miei auguri.

Per parte mia, voglio entrare in un clima di silenzio e di riflessione. Chiedo allo Spirito di farmi comprendere la volontà del Padre in questa misteriosa vicenda e di concedermi la grazia di perdonare quanti si sono dimostrati a me avversi. Sarò grato a tutti coloro che custodiranno questa dolorosa vicenda nella preghiera, facendo emergere i dati di verità e di umanità in essa celati.

La Vergine Maria, che è di tutti Madre, ci indichi la strada sempre difficile della verità e della fraternità e custodisca i nostri cammini personali ed ecclesiali.

Vi auguro un Tempo Pasquale di speranza! In particolare mi rivolgo a coloro che vivono situazioni di sofferenza.

Chiedo al Pastore della vostra diocesi e a voi tutti una benedizione e una preghiera, mentre vi auguro ogni bene nella forza dello Spirito.

Modica, 18 aprile 2017

*Padre Giovanni Salonia
Vescovo Ausiliare Eletto di Palermo"*

Ora e più di prima siamo decisamente solidali con il nostro confratello f. Giovanni. Rispettiamo e apprezziamo l'eleganza con cui ha rinunciato ad un suo diritto per il bene e la serenità della comunità ecclesiale.

Al Santo Padre Francesco e a don Corrado Loreface, arcivescovo di Palermo, va, in questo triste momento, la nostra filiale vicinanza e la nostra preghiera.

Il Ministro generale fr. Mauro Jöhri ha manifestato la Sua solidarietà e rinnovato l'apprezzamento Suo e di tutto l'Ordine al caro f. Giovanni, vescovo.

Molteplici e continuate sono inoltre le attestazioni di stima e di vicinanza.

Inverò lettera simile alla presente a tutti i ministri provinciali cappuccini d'Italia per metterli a conoscenza degli eventi e delle motivazioni.

Noi che conosciamo bene f. Giovanni e ne testimoniamo il suo amore generoso per la Chiesa, il suo spirito di fraternità, di minorità e di servizio, la sua rettitudine e onestà, con la presente rinnoviamo l'affetto più caro e la grande stima che sempre abbiamo nutrito per lui. Desidero ribadire quanto scrissi a Papa Francesco il 22 febbraio u.s., per ringraziarlo della nomina episcopale del nostro confratello: *“Noi siamo profondamente grati per aver goduto per quattordici anni del sapiente governo come ministro provinciale di p. Giovanni, e sempre del suo spirito di fede obbediente e caritatevole, della sua appassionata testimonianza francescana, della sua delicata attenzione, della sua elevata e pluriforme competenza nel campo delle scienze umane e della formazione, della sua profondissima umanità, del suo sguardo fraterno”*.

San Francesco che ha fatto a f. Giovanni e a noi tutti reciproco dono di crescere insieme condividendo la stessa vocazione alla sequela di Gesù, in fraternità e minorità, ci custodisca uniti nell'affetto, nella comunione orante e nella fede.

Desidero allegare alla presente, come dono pasquale, la meditazione che il prof. Antonio Sichera ha scritto quest'anno per la notte del Getsemani. Nelle sue toccanti parole ritroveremo situazioni e volti a noi prossimi.

La Vergine Maria, Madre addolorata e fonte di consolazione, ci sia vicina in questo momento di amarezza per tutti noi.

A Lei, Madre, ancora oggi ci affidiamo e chiediamo la Sua preghiera.

Stretti nell'abbraccio

fraternamente e di cuore ci benediciamo reciprocamente

Siracusa, dalla curia provinciale 27 aprile 2017



Era Emiliano Strino
Era Emiliano Strino
Segretario provinciale

Fra Gaetano La Speme
Fra Gaetano La Speme
Ministro Provinciale
Min. prov.

GETSEMANI 2017

Meditazione di Antonio Sichera

1. Introduzione

L'attacco del racconto di Getsemani nel vangelo di Matteo sembra non differire da quello degli altri Sinottici. Eppure la sua costruzione e la sua lapidarietà colpiscono. Alla lettera infatti il testo dice: «Allora va con loro Gesù in un podere chiamato Getsemani» (Mt 26, 36). La scena di Getsemani comincia dunque non da un soggetto ma da un tempo ('allora', gr. *tote*) e da un verbo di movimento, (il verbo 'andare', gr. *erchomai*), che ai nostri occhi appaiono simbolicamente come il segno di un primato: a un certo istante a Getsemani si va. C'è un tempo e c'è un movimento getsemanico che coinvolgono la vita di ognuno, perché l'esistenza di Gesù come quella di ogni uomo – sembra dire Matteo – sono dirette a Getsemani. Eppure quel che il Figlio dell'uomo visse in quella notte nell'orto non si esaurisce nella necessità dell'improvviso 'trovarsi', di un andare ineludibile, destinale, come un fatto della vita condiviso fino in fondo da Gesù di Nazareth. Il tempo del suo andare verso Getsemani, il suo ingresso nel giardino – che è stasera idealmente anche il nostro – rende visibile pure (e forse soprattutto) una scelta. Perché la sofferenza, il dolore, la morte ci appartengono, ma Getsemani significa scegliere di affrontarli davanti a Dio, [scegliere] di mettere davanti a lui i momenti cruciali della vita. Fare i conti con Dio dinanzi all'inevitabile, al puramente ed essenzialmente umano del nostro essere sottoposti alla tristezza mortale della prova.

Ma a Getsemani non si entra da soli. «Con loro» dice Matteo (gr. *met'auton*). Il secondo elemento posto in rilievo dal versetto introduttivo del testo matteoano è la compagnia. È giusto, anzi è umano non entrare isolati a Getsemani. È come un diritto basilare di ogni donna e di ogni uomo non rimanere da soli nel momento della prova, nel passaggio della morte. Siano benedetti – sembra dire Matteo – tutti quelli che si adoperano e si spendono in ogni modo, nella loro esistenza, affinché la sofferenza che appartiene alla vita, la morte che la compie, non siano vissute da nessuno nella solitudine e nell'abbandono! Per questo stasera anche noi entriamo insieme nell'orto. E ci entriamo portandovi coloro che in questa notte non nel simbolo ma nella verità della loro vita abitano a Getsemani: avremo tanti nomi sulla bocca, tante storie nella mente e nel cuore. Portiamole qui stasera. Portiamoci tutte le esistenze stroncate, le vite calpestate, i giusti vilipesi, le donne violentate, i bambini violati, i migranti rifiutati, tutti coloro insomma che nel loro soffrire sono il diretto risvolto dell'azione di poteri (politici, economici, militari, ecclesiastici) [poteri] ciechi e violenti, spogli di umanità, obbedienti solamente alla loro logica, che non tiene in alcun conto la vita e il bene dell'altro.

Ed entriamoci, in questo Getsemani, con il nostro fratello Gesù. «*O Iesus*», dice Matteo. *O* è la forma greca dell'articolo determinativo. Il greco antico non conosce l'articolo

indeterminativo, ma ha una forma propria solo per la determinazione, la definizione. E in questo assetto linguistico, contrariamente all'italiano, coinvolge anche i nomi propri, che sono sempre preceduti dall'articolo. Come se con «*o Iesous*» dicessimo 'questo' Gesù: preciso, determinato, singolare. Dal nostro punto di vista ne potremmo ricavare che non entriamo dunque a Getsemani con un Gesù generico, oleografico, con un sorta di maschera umana di una divinità impassibile, come hanno pensato nella storia tutti gli gnosticismi. Ma non ci entriamo nemmeno con il Gesù delle prime dispute cristologiche. Davanti alla prova di Getsemani, la formula del concilio di Calcedonia («Gesù vero Dio e vero uomo») ci pare insufficiente, e al limite lontana, astratta. Perché quando parliamo di «uomo» nel senso di «natura umana» noi usiamo un termine filosofico con il quale si riduce Gesù di Nazareth ad un soggetto che possiede l'umanità come un genere, come un concetto o una categoria logica. Il testo di Matteo sembra ricordarci invece che non una persona che unisca in sé al tempo stesso la natura e il concetto del divino e dell'umano e il cui nome è per avventura Gesù, ma bensì 'questo' Gesù, nel suo corpo, nella sua carne singolarissima è la manifestazione di Dio agli uomini. Non l'umanità di Gesù in senso generale ci interessa e ci riguarda, ma l'esserci di Gesù, nella determinatezza del suo nascere, del suo crescere, del suo essere amato e del suo amare, dei suoi atti, delle sue emozioni, dei suoi pianti e delle sue risa, dei suoi digiuni e dei suoi banchetti, delle sue amicizie e delle sue delusioni, del suo rapporto unico con il Padre, l'esserci di Gesù in questa che è stata la sua vita e la sua morte, questo ci tocca e ci riguarda, questa è la storia di Dio in mezzo a noi, che Gesù con la sua carne vivente e morente ci ha raccontato, e che ancora ci accompagna e ci consola.

Preghiamo

O Padre, che hai voluto mostrarti a noi nella carne del tuo Figlio a Getsemani, guarda con bontà alla nostra vita, alla vita singolare e irripetibile di ogni donna e di ogni uomo, e toccala e custodiscila con la potenza della tua benedizione. Per Gesù nostro fratello e Signore. Amen

2. Mt 26, 36b-38

Dopo l'arrivo a Getsemani, Gesù opera e parla con i suoi nel senso della comunanza e della distinzione ad un tempo. I discepoli devono sedere, lui deve andare. Loro sono qui, lui lì. Mentre i discepoli permangono, egli prega. C'è in questi passaggi tutto il dinamismo umano della prova. La prima opposizione è tra il sedere e l'andare (gr. *kathisate ... apelton*). Nella scena di Getsemani non c'è confusione, non c'è simbiosi. Stare accanto a chi è provato e dolente non significa stargli addosso o credere follemente di potersi sostituire a lui. La cura autentica di chi è immerso nel dolore è l'essere accanto, l'assistere rispettoso, il sedere silenzioso, che non toglie all'altro il rischio personalissimo della sua vita ma lo accompagna

con affetto. Se l'altro c'è e assiste partecipe, chi soffre va da solo ma sente la presenza. Va da solo ma in verità va insieme. Per questo, il luogo giusto della compagnia è sempre il luogo contiguo, il 'qui' (gr. *autou*) che non invade il 'là' (gr. *ekei*). Nessuna pretesa di invasione, nessuna parola di consolazione, ma il sapere di essere uniti in una distinzione che non si può elidere e che è il fondamento stesso della relazione. L'altro è infatti, alla lettera, il 'prossimo', colui che ci è vicino nel suo luogo, l'adiacente. Ne abbiamo spesso, è vero, una rappresentazione deformata, distorta. Lo pensiamo come il soggetto di un bisogno da colmare, l'oggetto di una attenzione pur magari amorevole, il sofferente che ci si offre come opportunità di azione. Ma prossimo vuol dire in verità il vicino non coincidente, l'altro sempre confinante. Solo dove siamo e ci riconosciamo diversi possiamo entrare in contatto, solo lì si può dare vero rapporto. Accettare la differenza, accoglierla e farla vivere è il compito più alto e complicato delle relazioni affettive. Il luogo contiguo significa infatti uno spazio mediano tra l'invasione che soffoca e la distanza che distrugge, tra la passione epidermica che stringe e il rifiuto istintivo che uccide. È questo lo spazio di cui oggi più che mai siamo in cerca, in un tempo di grandi attaccamenti e di enorme violenza, [un tempo] bisognoso di silenzio, di ascolto, di parola che ospita e contiene.

D'altronde, in Matteo, se lo spazio è diverso, il tempo è lo stesso. Siamo giustamente separati dallo spazio vitale che è poi il corpo di ognuno, ma siamo uniti dal tempo, che viviamo all'unisono. Nel medesimo tempo infatti i discepoli stanno, siedono, restano e vegliano, mentre Gesù va e prega, soffre e agonizza. Il tempo di Gesù è quello della preghiera e della lotta, quello dei discepoli è il tempo del sedere e del vegliare. Perché l'assistere autentico vuol dire essere svegli. L'altro che soffre ci chiede prontezza, non azione spasmodica o anticipazione ansiosa, ma attesa acuta e vigile. «Restate e vegliate» (gr. *meinate ... kai gregoreite*). L'uso del verbo greco *gregoreo* nel racconto di Getsemani non è casuale. È infatti lo stesso verbo che Gesù ha usato poco prima in Matteo per spiegare ai discepoli che cosa debbano fare loro nella crisi escatologica. «Vegliate (*gregoreite*) dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora». È il verbo dei discepoli collocati nell'attesa della venuta del Figlio dell'Uomo, l'esortazione pressante che deriva dalla storia delle dieci vergini in attesa del loro principe, il cui avvento accade con un grido a mezzanotte. Il ritorno del verbo della veglia [di *gregoreo*], a Getsemani, sembra suggerirci allora che ogni volta che qualcuno è provato accade il giudizio, che nella prova dell'altro amato, dell'altro prossimo, viene per ognuno di noi il Regno di Dio. Il dolore dell'uomo non è allora un incidente nel ritmo inflessibile della vita universale, non è il semplice avveramento di un destino o il frutto colpevole di una ferita. O almeno non è solo questo. L'evento di Getsemani ci rivela che dentro l'esistenza dolente, nel suo stesso svolgersi, si esprime il grido di tutta la creazione levato verso Dio perché venga il suo Regno. Ogni sofferente partecipa del gemito della creazione che invoca la rivelazione del vero volto dei figli di Dio. Lo urla senza saperlo, ed è così nel suo stesso grido, riscattato, perché Dio non può

lasciare inascoltate le preghiere di coloro che non con la bocca ma con il loro corpo prostrato e dolente levano la loro voce verso di Lui.

In questo contesto di sconvolgimento e di giudizio, i discepoli di Gesù hanno il mandato di rimanere svegli, di essere cioè i testimoni magari silenziosi ma penetranti, del grande teatro della storia che si schiude, nella speranza posta contro ogni speranza che il Dio delle schiere celesti, protettore degli orfani e difensore delle vedove, non tarderà oltre e salverà la vita dei suoi poveri.

Preghiamo

O Padre, che ci metti gli uni accanto agli altri per vivere la gioia della vita e per sostenerci nella prova, donaci di fare oggi l'esperienza dell'umanità redenta, cogliendo nella fede i segni della tua prossimità ai poveri e alle vittime della violenza assurda dei poteri di questo mondo. Per Gesù il Cristo, che per primo ha sperato come noi e ora vive e regna nei secoli dei secoli. Amen

3. Mt 26, 39

La macchina da presa del racconto si sposta ora decisamente su Gesù e sulla sua entrata nella prova, nel *peirasmòs*. Alla lettera il testo di Matteo dice: «E andato un po' avanti, cadde sulla sua faccia pregando e dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice"». Il primo atto di Gesù è in linea con quanto abbiamo già notato. Gesù si sposta, si disloca, si fa prossimo ai suoi per trovare uno spazio in cui mettersi davanti a Dio, a tu per tu col Padre suo. È il movimento della preghiera autentica, che Getsemani ci ricorda essere, in ultima analisi, non quella dei riti e delle celebrazioni, ma bensì quella di una donna o di un uomo che si collocano, nudi e soli, al cospetto del loro Dio. Era stata questa d'altronde la preghiera lodata, lungo tutto il suo ministero, dal rabbì di Nazareth, che non aveva alcuna simpatia per l'orazione farisaica di chi in piedi, dinanzi a tutti, si facesse ammirare dagli altri fedeli in quanto credente e osservante, pio e religioso. Gesù, verso questa forma di preghiera, che pure da buon israelita aveva praticato, provava una diffidenza mai celata. Per lui pregare significava chiudersi nella piccola stanza, stare con il proprio Dio nella riservatezza e nel nascondimento, e non cercare l'approvazione pubblica dell'assemblea. Come a dire che senza questa dimensione interiore, di verità, senza questa ricerca di relazione col Padre prima di ogni mediazione, affidata al dinamismo del cuore, all'apertura della vita, ogni altra preghiera rischia la mistificazione e la gloria effimera del rito vuoto, del puro 'fuori' che annette ed esaurisce il 'dentro', permettendo tra l'altro il delitto senza perdono della preghiera dei mafiosi e dei violenti.

Poi Gesù cade sulla faccia, sulla sua faccia. Gesù crolla, anticipando la caduta del Golgota. Qui però il peso che lo schiaccia non è quello della croce, il gravame del tronco di legno che lo atterrerà sulla via del Calvario. A Getsemani Gesù cade, in maniera rovinosa e senza riparo – cadere sulla faccia è infatti un cadere in cui non si è riusciti in alcun modo a darsi aiuto, un cadere radicale e mortale – [ecco, Gesù cade] perché si sente addosso il masso insostenibile di un senso di abbandono e di sgomento davanti alla morte imminente. Cade perché capisce che la morte è vicina e visceralmente avverte che il Padre suo non è lì ad impedirgliela. Il peso che lo schiaccia è quello di una divergenza lacerante, di una distanza incolmabile da Colui al quale ha affidato la sua vita. Gesù cade con tutto il suo corpo sotto il peso di un perché: perché Dio non si fa vedere? Perché il Padre non interviene per difendermi? Cade schiacciato dal ‘perché?’ di tutti gli innocenti, di tutti i martoriati, che non hanno nemmeno la forza di alzare la voce verso il cielo, ma con il loro stesso corpo lanciano a Dio una domanda e un lamento sino all’imprecazione: perché mi è toccato tutto questo? Perché la vita mi si accanisce contro? Perché il terremoto, perché l’ingiustizia, perché la violenza?

«Pregando e dicendo» significa appunto che il pregare di Getsemani include il dire ma non ne è esaurito. A Getsemani si prega certo infatti con la radicalità raccomandata agli oranti da Rabbi Nachman: «Ciascuno gridi a Dio e innalzi a lui il suo cuore, come se fosse sospeso a un capello e la tempesta rombasse fino al cuore del cielo, finché non sappia cosa fare e quasi non abbia più tempo di gridare. E in verità non c’è per lui consiglio e riparo se non chiudersi in solitudine e levare a Dio gli occhi e il cuore e gridare a lui». Ma a Getsemani si prega ancor più chiaramente come si prega in un’un’altra breve storia chassidica tramandataci da Buber: «È come un povero che non ha mangiato da tre giorni e i suoi abiti sono stracciati e così egli appare davanti al re; ha forse bisogno di dire cosa desidera? Così sta il fedele davanti a Dio, egli stesso è una preghiera».

Certo, Gesù sta così, e insieme dice. Che cosa dice? «Padre, se è possibile passi da me questo calice». Poi aggiunge: «tuttavia, non come voglio io, ma come (vuoi) tu». Il punto di svolta di questa preghiera è in una congiunzione greca, la congiunzione coordinativa e avversativa «*plen*», giustamente tradotta con ‘tuttavia’, ma il cui significato originario non è questo. La sua funzione sintattica primaria è infatti in verità limitativa: «*plen*» significa in senso proprio «eccetto che, salvo che». Come se Gesù dicesse al Padre, profondamente, ‘passi da me questo calice a meno che, eccetto che Tu stesso non lo voglia’. Il dramma di Getsemani, il dramma che Gesù ha vissuto è quello di avvertire la volontà del Padre come un limite invalicabile. Sentire che il Padre lo faceva entrare lì dove nessun uomo vorrebbe entrare. Lo portava a sperimentare lo stridore del contrasto, per lui impensabile e mai vissuto, tra il suo desiderio, la sua preghiera e il volere di Colui del quale si sente il Figlio amato. Per questo grida con il suo corpo gettato a terra. Perché sente che si è aperto un abisso tra il moto del suo cuore e il cuore di Dio. Ma in questo ‘*plen*’ si esprime anche la tensione di Gesù a far rientrare nella

sfera di Dio, nel sentire in grande del Padre, nella sua *makrothumia*, anche questo momento terribile. Se in qualche modo, in maniera incomprensibile, può pensare ancora che sia il Padre a volere tutto questo, allora la sua prova non è maledetta e abbandonata, e lui allora può offrirsi senza vedere e senza sentir nulla, al buio e nel silenzio, perché in questo suo *plen* egli sta dicendo al Padre: ‘credo infine che dove io non vedo nulla e dove il nulla sembra attendermi, tu sarai lì, con me’.

Preghiamo

O Padre, che eri presente e silenzioso nella notte della prova del tuo Figlio, fa' che ogni donna e ogni uomo, una volta entrati nel giardino degli ulivi che li attende, credano al di là di ogni visione, che sei ancora tu a guidarli e ad accompagnarli nella notte. Per Gesù nostro fratello e Signore. Amen

4. Mt 26, 40-46

Da questo momento in poi, Gesù è sempre più solo. I suoi non ce la fanno, non hanno la forza (gr. *ouk iskysate*) di vegliare. «I loro occhi erano appesantiti». È notte, hanno sonno. Ma non si tratta essenzialmente di questo. Gli occhi pesanti dei discepoli sono gli occhi di chi non vede Gesù, di chi non può riconoscerlo per come egli si manifesta a Getsemani. Quello che Pietro, Giacomo e Giovanni vedono nell'orto non è il Messia che hanno conosciuto, o forse solo immaginato. Quest'uomo angosciato, nauseato dal dolore, buttato a terra, non può essere l'inviato di Dio. Allora è meglio chiudere gli occhi, è meglio dormire per non soffrire, per non affrontare la realtà. Ogni volta che la Chiesa chiude gli occhi sulla sofferenza del giusto e dell'innocente, essa abbandona il suo Signore all'agonia di Getsemani, e non riconosce il volto ultimo e autentico dell'umano, perché si è fatta un'idea diversa (e sbagliata) della gloria di Dio.

Gesù invece resta sveglio, e prega incessantemente. Il suo andirivieni ha il sapore di una inquietudine assoluta. Diviso tra il Padre e i suoi, egli non trova riposo in questa terra di mezzo che è ormai una terra di nessuno. I discepoli non lo sostengono, il Padre è in silenzio. Non gli resta altro, di fronte ad una assoluta invidia, al venir meno di ogni segno, se non la sua fede, il principio vitale che ha animato tutta la sua vita e ha dato forma alla sua esistenza. Ora, forse per la prima volta, questa fede resta nuda e separata da quella carne che ne ha ricevuto l'alito e l'ardore, che su questa fede è fiorita, spargendo il bene e la gioia, la bella notizia del Regno in mezzo agli uomini. «Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Ora c'è il conflitto, perché il coraggio della fede è come chiamato a separarsi dalla bellezza del desiderio, dalla potenza della vita. Ora quella carne deve essere gettata nella lotta, deve essere rischiesta. In

questo movimento si compie in verità il senso stesso dell'esistenza di Gesù, della sua profonda integrazione: ovvero l'abbandono fiducioso, la consegna di sé all'altro.

Ma è una novità tanto lancinante e sorprendente da esigere il conflitto. Esso accade infatti quando qualcosa di totalmente inedito appare all'orizzonte, quando si profila una chiamata, una vocazione al cambiamento radicale. E non c'è cambiamento più radicale della morte. Ma come ci ha insegnato la Gestalt Therapy, di fronte a tutto questo la risposta (e anche la fonte) del disagio è la pacificazione prematura, il tentativo di spegnere il fuoco e di tornare dentro l'orizzonte consueto e rassicurante. Si tratta di una risposta che placa l'angoscia ma uccide l'empito vitale, sottraendo agli uomini le energie creative e inaridendo nel cuore la corrente stessa della vita.

Gesù a Getsemani non fa così, ma guarda in faccia la lacerazione, la attraversa, la fa sua. E per questo nel giardino del frantoio egli non conta semplicemente sulle sue forze. Per tutta la sua vita, infatti, la preghiera, la relazione costante e amorosa col Padre lo hanno reso l'uomo che è stato. E ancora la preghiera, nella notte del silenzio del Padre e del sonno dei suoi, resta per lui la roccia su cui restare fermo e sveglio per non penetrare nel *peirasmòs*, per non entrare in tentazione. A Getsemani la preghiera non placa e non risolve, ma è l'atteggiamento ultimo di chi, di fronte alla distretta mortale, continua a dire e a ripetersi che la sua vita non è annodata su se stessa, che si trova forza solo dove ci si riconosce deboli e aperti, dove si guarda verso l'altro come colui che ci fonda e ci sostiene.

Qui, in questa apertura, in questa ammissione del bisogno, in questa debolezza spinta fino all'impotenza, ma accolta e vissuta come il senso stesso della propria vita, Gesù di Nazareth conclude il suo cammino. Non ha più nulla, è fragile e lacerato, eppure si trova nel centro vero della vita e della storia. Perché ha ragione Rabbi Nachman: «Ci sono uomini che non hanno alcun potere evidente, ma che in segreto governano il genere umano».

Preghiamo

O Padre, che hai consentito per il tuo Figlio il conflitto di Getsemani, guarda con amore la nostra debolezza mortale e non lasciarci mai soli nella prova. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen